

Professioni | e volontariato

Gli assistenti sociali in prima linea «I nostri interventi contro le calamità»

TRENTO Polvere e massi da spostare, vite smorzate e famiglie scippate dei propri cari, case divelte da abbandonare, squarci reali e simbolici. Il caos dell'emergenza, il rumore della calamità naturale che arriva di notte e senza bussare, sono il primo brusco impatto per chi arriva ad aiutare. È qui, nel ventre molle della sciagura improvvisa, che il coordinamento della protezione

civile interviene per porre ordine. «Siamo volontari, ma soprattutto professionisti», spiega Marina Dubini. Assistente sociale, già impegnata negli ultimi eventi sismici nel Paese con altre dieci colleghe e colleghi trentini, Dubini ha strutturato anche in Trentino Alto Adige una sede di Asproc, acronimo di Assistenti sociali per la protezione civile. Pochi mesi di vita e già

24 iscritti in tutta la regione, ugualmente pronti a rispondere alla finalità statutaria dell'associazione: «Organizzare un sistema di pronto intervento sociale professionale, qualora dovessero verificarsi calamità naturali e di emergenza».

Nell'immaginario comune, per prima cosa servono mani per scavare. Ma dietro all'emergenza, per esempio sismica, c'è molto altro e la macchina articolata della Protezione civile risponde a ogni bisogno. Materiale, sanitario, psicologico e sociale. «È da questa esigenza — spiega Dubini — che a fine 2015 il consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali ha fondato l'associazione Asproc, iscritta nell'elenco centrale del volontariato della protezione civile». L'articolo 40 del codice deontologico già poneva le basi etiche: «In caso di calamità pubblica o di gravi emergen-

ze, l'assistente sociale si mette a disposizione contribuendo con la propria competenza a programmi e interventi diretti al superamento dello stato di crisi». L'elenco dei bisogni è lungo: chi già prima aveva necessità di assistenza, chi perde la casa, minori orfani dei genitori. «Senza considerare che gli assistenti sociali del posto, chiaramente precettati, sono a loro volta sfollati», spiega Dubini. Asproc, con simili presupposti, offre supporto reale.

Così è stato nelle precedenti missioni partite dal Trentino, prima ancora della nascita formale della sezione Asproc regionale. «Dal 6 settembre 2016 al 18 febbraio 2017 siamo partiti in undici dal Trentino Alto Adige (117 i professionisti di tutt'Italia, ndr) — spiega Elisa Rizzi — alla volta di Norcia, Amatrice, Porto Sant'Elpidio, San Severino Marche».

Esperienze che hanno irrobustito la consapevolezza cir-

24

Sono le assistenti sociali che hanno già aderito all'associazione «Assistenti sociali per la protezione civile» fondata a fine 2015

ca il ruolo dell'assistente sociale nei luoghi colpiti dalle calamità naturali: «Per prima cosa presidiamo i P.a.s.s., ossia i punti di accesso socio-sanitari allestiti in caso di emergenza — ricorda Dubini — Poi oltre all'ascolto e al sostegno psico-sociale valutiamo le singole situazioni, attivando interventi di raccordo con gli altri professionisti».

Si tratta, vale la pena di ricordarlo, di volontariato: tempo e competenze vengono messe a totale disposizione. «Ci si organizza nei modi più vari, c'è chi prende ferie per andare in missione», spiega Rizzi. Adattandosi, chiaramente. La vita nel campo è vissuta nel campo, con tutti i fardelli del caso. Sia logistici sia emotivi. «Ma confrontarsi e, al ritorno, rielaborare insieme i vissuti aiuta a superare tutto», conclude Rizzi.

Ma. Da.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PSICOLOGI PER I POPOLI LUIGI RANZATO

La realtà

● L'associazione «Psicologi per i popoli» è stata fondata nel 1999 da Luigi Ranzato che è stato anche presidente nazionale dell'Ordine degli psicologi.

● Ranzato — originario del Veneto, ma residente in Trentino dal 1975 — ha effettuato diverse esperienze di lavoro all'estero. La prima di queste è stata in Ruanda in cui si era occupato, tra le altre cose, di un progetto con 700 minori.

● Psicologi per i popoli conta ora in Trentino 75 iscritti. Il presidente, eletto nel marzo 2017, è Daniele Barbacovi, mentre Ranzato ha mantenuto la presidenza onoraria dell'associazione.

TRENTO Ogni quindici giorni, in Ruanda, per non farsi travolgere da tutto quel dolore si allontanava dal villaggio. «Un modo per staccare almeno qualche ora e farsi una doccia», spiega Luigi Ranzato. Era il 1995 e gli esuli di un massacro durato cento giorni vagavano in un limbo sospeso, di vita e di morte. È da quell'esperienza che Ranzato, veneto di nascita ma trentino d'adozione («Vivo qui dal 1975»), s'è rivolto ai colleghi di tutto il Paese per strutturare un'associazione attiva nell'emergenza e nell'assistenza umanitaria. È nata così la federazione degli Psicologi per i popoli, radicata in Trentino sin dal principio, dal 2001, e sempre presente tra le macerie degli ultimi quindici anni. Fondatore e presidente sino a pochi mesi fa (da un anno è Daniele Barbacovi a guidare i volontari), Ranzato resta vicepresidente nonché mentore dell'organizzazione che, in Trentino dove è nata, oggi conta 75 iscritti.

Ranzato, quali sono le motivazioni l'hanno spinto a strutturare un'associazione che si occupi di psicologia d'emergenza?

«Tutto inizia da alcune esperienze internazionali. Nel 1995 con i Medici per l'Africa Cuamm di Padova ero impegnato in Ruanda, dopo il genocidio. Lì ho partecipato all'intervento dedicato ai bambini non accompagnati: 700 minori raccolti in una delle zone più martoriate. Quel lavoro è durato dieci mesi ed ero lì con mia moglie, pediatra, nell'ambito di un progetto di salute fisica e psicofisica. Si è trattato di un lavoro intenso, che si è chiuso a fine '95 con il ricongiungimento dei bambini con le loro famiglie, laddove esistenti. Altri 200 bambini sono rimasti soli, isolati. Chiuso quel programma sono tornato in Italia e nel 1996 sono stato eletto presidente dell'Ordine nazionale degli psicologi. Poco dopo, nell'ottobre del 1997, ci fu il terremoto che colpì Umbria e Marche: lì feci un appello ai colleghi per mettere in moto iniziative necessarie per affrontare le catastrofi».

Poco dopo ci fu un ulterio-



«Dal Ruanda al Kosovo In trincea con il dolore»

re banco di prova internazionale.

«Nel 1999, concluso il mio mandato, ho nuovamente invitato i colleghi ad attivarsi in occasione del conflitto in Kosovo, dove sono stato. In quell'anno ho così fondato l'associazione Psicologi per i popoli e nel 2001, quasi subito, abbiamo creato l'associazione del Trentino, convenzionata

con la Protezione civile di Trento. Oggi gli psicologi per i popoli sono una federazione e qui, in provincia di Trento, siamo oltre 75 professionisti».

Da quindici anni l'associazione ha seguito la colonna mobile della Protezione civile in ogni catastrofe: il Molise nel 2002, l'Aquila, l'Emilia Romagna, gli ultimi eventi

nel Centro Italia. Ma l'associazione si occupa anche di formazione. In quale modo?

«Una volta all'anno organizziamo un campo scuola al centro di addestramento di Marco, a Rovereto. Tra i 200 e i 300 colleghi in arrivo da tutto il Paese si concentrano in Trentino per fare laboratori, esercitazioni interforze, formazione».

L'emergenza è per definizione improvvisa: come ci si prepara all'imprevedibile?

«Innanzitutto conoscendo la macchina dell'intervento di soccorso e imparando a inserirsi in una logica di coordinamento con le autorità competenti. In secondo luogo, gli psicologi che lavorano nell'emergenza devono rispondere al principio dell'accoglienza. Noi partiamo dal presupposto che il dolore e il lutto vissuto da chi, per esempio, ha perso tutto in un terremoto non è una malattia: è una reazione che va accolta e rielaborata».

Ogni lutto ha la sua storia

singolare, tuttavia esiste una reazione generale al dolore? I bisogni, quindi le risposte, si ripetono?

«Per prima cosa dobbiamo ricordare che abbiamo davanti persone che hanno subito delle perdite, quindi dobbiamo rispondere a bisogni di base: sicurezza abitativa, alimentare, servizi igienici. Nel secondo livello è necessario il ritorno alla normalità, laddove ce ne siano le condizioni. Per i bambini giocare o andare a scuola è vitale. Il ricorso alle abitudini è terapeutico, più di molte altre cose».

Lenire il dolore altrui, vivendolo da dentro, non è facile: quanto è alto il rischio di farsi inghiottire dalle storie e dai vissuti? E come mantenere umanità senza farsi travolgere?

«Prima di partire dobbiamo conoscere la cultura, la geografia. Una volta sul posto consigliamo la tenuta di un diario, o un sito, per dare conto di quello che si è fatto o visto. Tutto ciò aiuta a essere insieme a distanza. Poi lo psicologo non parte mai solo, ma a gruppi di tre persone, per aiutarsi a vicenda. Infine, al ritorno, ci incontriamo per rielaborare le emozioni vissute. Simili esperienze bruciano e la condivisione aiuta».

Marika Damaggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Africa
In Ruanda abbiamo lavorato con 700 bimbi per 10 mesi



La rete
L'associazione è stata fondata dopo il conflitto in Kosovo



Emergenza
I bisogni di base sono la prima cosa a cui rispondere